

L'istituzione di nuovi atenei nel Mezzogiorno

Università del sottosviluppo

I progetti ministeriali puntano ancora su facoltà che sono destinate a funzionare come una sorta di collettore di forza lavoro intellettuale in cerca di occupazione

Nell'ultima seduta di agosto il Consiglio dei Ministri, accanto ad un canone pacchetto di misure anticrisi, avrebbe approvato un disegno di legge presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Malfatti, relativo, oltreché alla statizzazione delle università abruzzesi e di quelle di Cassino e di Viterbo, all'istituzione di nuove sedi universitarie in Basilicata e nel Molise.

In Basilicata sarebbe prevista l'attivazione delle facoltà di medicina, di ingegneria e di giurisprudenza; nel Molise delle facoltà di economia e commercio e di scienze matematiche, fisiche e naturali.

L'iniziativa — per taluni aspetti opportuna o addirittura tardiva se con essa si comincia appena ad ottemperare all'esigenza, prevista anche dai cosiddetti « Provvedimenti urgenti » del '73, di dotare di sedi universitarie le regioni che ne sono prive — appare però del tutto inaccettabile per ragioni di metodo e di merito.

Sul piano del metodo, infatti, il provvedimento appare viziato da una persistente mentalità burocratica e paternalistico-demagogica, che risulta radicalmente sfasata rispetto alla realtà nuova, civile e politica del paese, rispetto ai nuovi modelli di elaborazione delle decisioni e delle scelte, che essa impone, e rispetto alla stessa consistenza e qualità dei problemi che quel provvedimento dovrebbe avviare a soluzione.

Io non so se il disegno di legge presentato dal ministro e le specifiche proposte in esso formulate, siano nati da un confronto con le forze organizzate, politiche e sociali, della Basilicata e del Molise; da una analisi delle loro esigenze e delle loro prospettive di crescita e di sviluppo, nel più ampio contesto della realtà meridionale. A giudicare dalla qualità delle proposte, direi proprio di no. Si sarebbe anzi tentati di credere che più che alle esigenze reali delle popolazioni lucane e molisane, si sia obbedito alla vecchia logica che ha visto proliferare, per sollecitazione convergente di alti notabili e di clientele locali e al di fuori di ogni razionale programmazione, sedi universitarie e tipi di facoltà del tutto prive di funzionalità sociale e culturale.

Quando si pone il problema — di metodo e di rilevanza generale — di procedere all'istituzione di sedi e all'attivazione di facoltà universitarie attraverso un serio confronto con le forze politiche e sociali delle singole regioni, non si fa certo questione di procedura o di formale ottemperanza al principio della partecipazione e all'esigenza di un rapporto nuovo tra masse ed istituzioni; che in questo caso il metodo attraverso cui si perviene all'elaborazione delle decisioni e delle scelte incide direttamente sulla sostanza e sul merito delle stesse.

Dato emblematico

L'insediamento, infatti, di determinate facoltà in determinati contesti socio-economici, o dovrebbe essere, o dovrebbe essere, un momento ed un aspetto qualificante della programmazione territoriale, in quanto evento destinato ad incidere, in positivo o in negativo, sulla dinamica dell'occupazione intellettuale, a secondare o a contrastare un'ipotesi o un modello di sviluppo. E in quanto tale, non può essere elargito dall'alto, o secondo una nozione « orizzontale » e puramente « geografica » di programmazione delle sedi, ma va, appunto, finalizzato ad una concreta prospettiva di crescita economica, civile e sociale e perciò vagliato e deciso con i diretti portatori di simili prospettive, con i soggetti storici direttamente interessati a tali processi: con le organizzazioni politiche e sindacali.

Se si adotta un'ottica cosiffatta, e si commissa ad essa il disegno di legge predisposto dal ministro Malfatti, ci si rende conto che le scelte e le decisioni ivi contenute tendono piuttosto ad aggravare che a correggere certi processi di de-

gradazione socio-economica, che hanno investito nell'ultimo ventennio il Mezzogiorno; ci si rende conto, cioè, che quelle scelte e quelle decisioni sono del tutto subalterne al distorto meccanismo di sviluppo, all'intreccio particolare di rendita e profitto, alla struttura tuttora fondamentalmente parassitaria delle regioni meridionali.

Per averne la conferma, si pensi per un momento al dato emblematico di questo processo: la popolazione attiva occupata in agricoltura è scesa nel Mezzogiorno, nell'ultimo ventennio, dai due terzi a un terzo e si è stabilizzata intorno al sette per cento quella occupata nell'industria, la popolazione attiva occupata nel terziario è salita dal diciassette a oltre il sessanta per cento. Questo processo di terziarizzazione massiccia ed enorme della società meridionale s'è ripercosso patologicamente sulle università meridionali, che ormai sfornano per cento quadri di pubblico impiego, peraltro destinati alla disoccupazione!

Ebbene, cosa ci propone il ministro Malfatti? Su cinque facoltà da attivare in una sacca di sottosviluppo del Mezzogiorno, quattro, manco a dirlo, gravitano di rettilineo o indirettamente (la maggior parte dei laureati nella facoltà di scienze hanno come sbocco istituzionale « insegnamento o ricascano nell'insegnamento ») verso il terziario o comunque verso il lavoro « improduttivo ». La cosa ha del paradossale, se si tien presente il fatto che già la società italiana soffre di una sperequazione patologica tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, che il mercato del lavoro nel settore è già saturato, che i tassi di disoccupazione intellettuale fra i laureati con sbocchi terziari sono già allarmanti, e che in settori limitrofi, come la medicina, l'Italia è il paese europeo a più alta densità percentuale di medici rispetto alla popolazione.

Il guaio è che iniziative cosiffatte non si limitano a rispecchiare mimeticamente i processi in atto, che esigono invece energie misurate e corrette, ma agiscono come pericolosi coefficienti di incentivazione degli stessi, in quanto la presenza di determinate facoltà in contesti caratterizzati da profondi processi di degradazione socio-economica e di progressiva contrazione del mercato del lavoro nei settori produttivi, funziona come una sorta di collettore obbligato di forza lavoro intellettuale in cerca di collocazione e come illusoria (e alla fine frustrante) valvola di sfogo. Si crea, insomma, o l'illusione pericolosa della soluzione a portata di mano, o il condizionamento indiretto della scelta, e cioè l'adeguamento passivo, nella scelta della qualificazione professionale, alle prospettive e alle possibilità demagogicamente offerte in loco.

Ma si impone ancora qualche altra considerazione, di ordine più generale. Dinanzi a provvedimenti di questo genere, si ha innanzitutto l'impressione che ai massimi livelli di responsabilità e di direzione politica del paese ancora si stentini a considerare l'università come un ganglio e una certiera importante dello sviluppo tecnico-scientifico e dell'organizzazione socio-produttiva del paese; ossia, per dirla con Cattaneo (la cui lezione non dovrebbe essere dimenticata da quei cosiffatti che di scelte cosiffatte condividono la responsabilità) come luogo deputato degli studi « applicati alla cultura e prosperità sociale ». Riflesso del difetto di cultura scientifica nella tradizione nazionale, o sanzione del ruolo subalterno dell'Italia in genere e del Mezzogiorno in particolare nella divisione internazionale del lavoro e nel rapporto funzionale di sviluppo e sottosviluppo?

Di conseguenza, si direbbe che non ci si sia resi conto della natura e della portata della crisi che travaglia — fino ai limiti del collasso funzionale — l'università italiana: che è, oltre i suoi connotati generali di crisi di un'intera organizzazione del sapere lega-

ta ad una fase ormai superata di sviluppo economico e di organizzazione sociale e statale, crisi di identità e di ruolo, ossia crisi del rapporto positivo con i processi reali e con le domande nuove e qualitativamente diverse che di lì emergono.

Un intervento correttivo e un'inversione di tendenza dovrebbero passare attraverso il restauro di tale rapporto, a partire dalla ricerca di un nesso più organico e funzionale tra università e territorio, tra tipologia (formale e sostanziale) delle figure professionali da produrre e prospettive di sviluppo. Ed è ciò che, per esempio, sta tentando l'Università di Bari, attraverso l'organizzazione di una Conferenza d'Ate- neo le cui ragioni e finalità illustrava tempo fa il compagno Vacca su queste colonne.

L'apparato produttivo

E invece — come se nulla fosse accaduto — si continua per la vecchia strada dello sviluppo del sottosviluppo, alimentando la confusione ed il marasma, e, con essi, il veleno della frustrazione sociale.

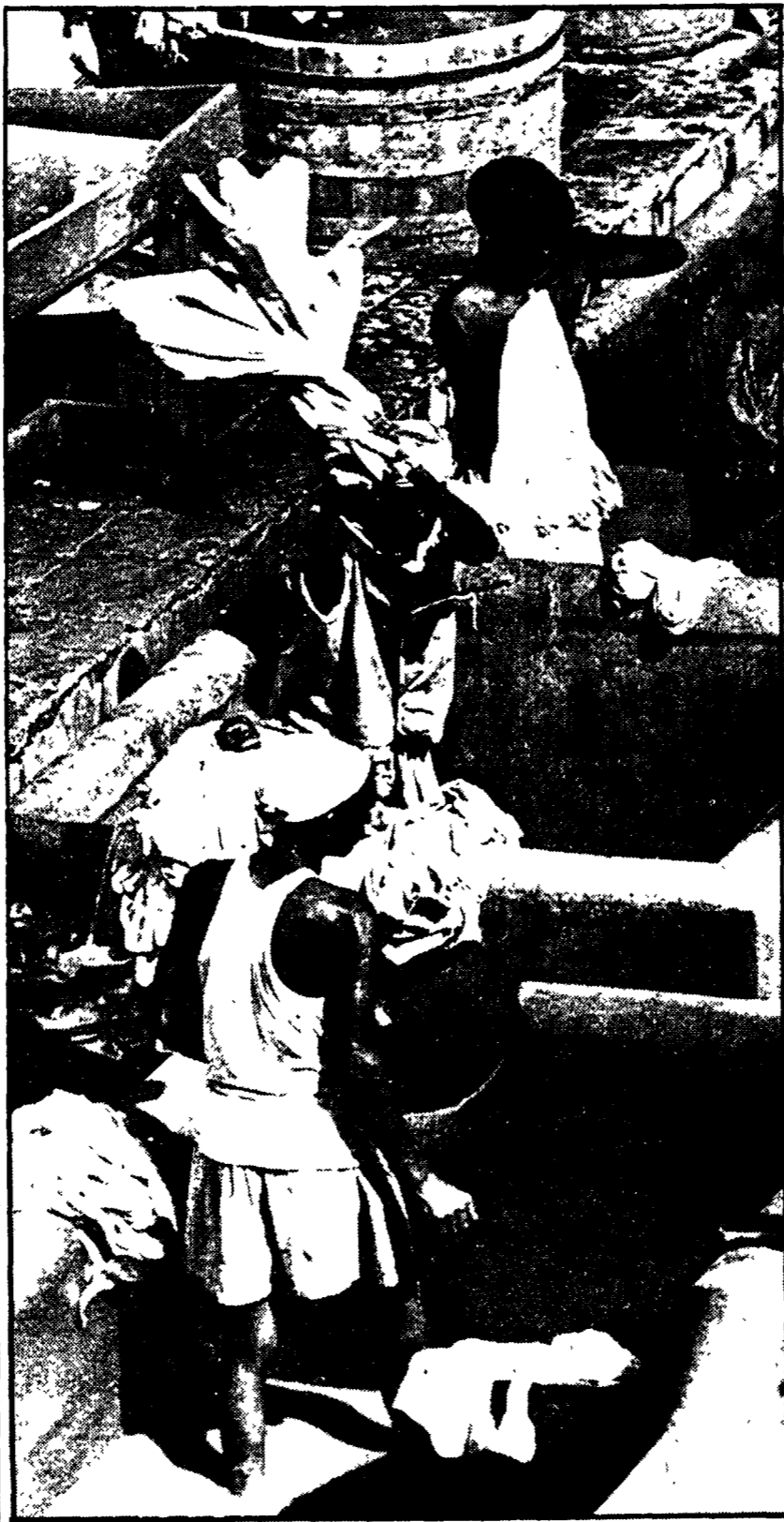
Intanto, al di là del marasma, urgono, irrisolti, i problemi di uno sviluppo diverso e alternativo delle regioni meridionali; i problemi dell'ammendamento e della trasformazione dell'apparato produttivo del Sud; i problemi dello sviluppo scientifico e tecnologico; e, ormai incalzanti, i problemi più generali della riconversione dell'economia italiana nel suo complesso. L'istruzione superiore e universitaria andrebbe riorganizzata e ristrutturata in vista di impegni e di scadenze di così rilevante entità; s'impone ormai, per volontà politica e per mobilitazione generale del paese, una politica diversa, di valorizzazione piena delle risorse economiche, ma anche umane e intellettuali della nazione. E invece, ahimè!, una classe dirigente sempre più scollegata dalle esigenze e dai fermenti nuovi che percorrono la società nazionale ad ogni livello, sembra incapace persino di avvertire la dimensione dei problemi con cui dovrebbe misurarsi, quasi a sottolineare ancora una volta la necessità, ormai improcrastinabile, di una nuova direzione politica.

Vittorio Masiello

L'India a due mesi dalla proclamazione dello « stato d'emergenza » / 2

La temeraria signora Gandhi

Quando la elessero primo ministro nel 1966 i capi del Congresso la consideravano una figura decorativa - Il giudizio del suo biografo Zareer Masani - Uno dei suoi più accaniti oppositori di oggi, Morarji Desai, che da bambina l'ha tenuta sulle ginocchia, ritiene la figlia di Nehru « un genio solo nell'intrigo »



BOMBAY — Un lavatoio pubblico

Chi è Indira? A dare retta ad uno dei suoi più accaniti avversari, l'ottantenne Morarji Desai, che l'ha tenuta sulle ginocchia, fassi a malincuore, la donna più potente del mondo è dotata di « uno charme irresistibile », ma anche di una « mentalità veramente fascista ». È una donna « senza talento », cui « solo merito è quello di essere figlia di Nehru »: una « semplice iscritta al partito di suo padre », dalla intelligenza « non superiore a quella delle faccende di governo, di economia non capisce nulla », e che « è davvero un genio » solo « nell'intrigo politico ».

« Coraggio ne ha, la signora Gandhi, lo riconosce (e senza Morarji Desai) come il suo vice primo ministro conservatore, nonché candidato alla successione, e nazionalizzando i grandi banche. E quando il Partito del Congresso si spaccò, Indira riuscì a convincere le masse di essere il campione della lotta contro i politici reazionari e i nazionalisti che a lei si opponevano. »

La tesi dello sbaglio fatto dai capi del partito nello scambiare una figlia per una ragazza, è sostenuta da Morarji Desai: « Giunse al potere perché così volle il partito, anzi l'allora presidente del partito, Kamaraj. Egli era certo che la piccola Indira avrebbe obbedito alle sue istruzioni come un fantoccio ubbidiente. Non volle ascoltarla quando disse: « Non ascolto nessuno se non te stessa e viene dal Kashmir. Chi può fidarsi di uno che viene dal Kashmir? Potete fidarsi di suo padre, forse? » E infatti, appena la piccola Indira ottenne al potere, buttò fuori Kamaraj e coloro che l'avevano aiutata. Oh, se accorsero presto che era Indira. Ma quando se ne accorsero era troppo tardi: essa aveva manovrato in modo da avere il Partito del Congresso nelle sue piccole mani. »

Il suo biografo Masani non nasconde una certa ammirazione per l'abilità di Indira. Egli cita un altro esempio di quello della guerra contro il Pakistan. Uscita « trionfante » dalle elezioni del 1971, con un mandato popolare da far impallidire quello di suo padre, si trovò improvvisamente di fronte la crisi del Bangladesh. « Divenne che la prudenza era la parte migliore del coraggio, resistette per nove lunghi mesi alle pressioni degli sciovinisti, che chiedevano l'indipendenza del Pakistan orientale (poi Bangladesh). Infine, nel dicembre 1971, quando l'opinione pubblica mondiale era ormai mobilitata contro il Pakistan, la preparazione militare indiana completata, l'appoggio dell'URSS assicurato, e la macchina bellica schierata, Indira annunciò la sua decisione di intervenire nella guerra, e risolse la crisi con una netta operazione chirurgica. »

Lo stesso sapiente dosaggio di prudenza e di energia le è servito per superare la crisi del giugno scorso. Dopo la condanna pronunciata dal tribunale di Allahabad, Indira ha convocato grandi comizi di popolo, ai quali ha tentato di ispirare « un'azione di massa », come il campione dei diseredati e la vittima di un'ibrida alleanza fra la « reazione di destra » e « l'opposizione di sinistra ». Ma questa volta il vecchio influsso magico sembrava svanito: c'era un serio « biotio di credibilità ». E quando l'opposizione cominciò una massiccia agitazione per ottenere le sue dimissioni, Indira non ebbe più scelta fra l'andarsene o il lottare con ogni arma a sua disposizione. »

Scelse, naturalmente, la seconda alternativa. E lo fece con l'abituale calcezza. « Come nelle crisi precedenti, seppe moderarsi, fingendo di voler accettare quelle che sarebbero state le dimissioni. E aspettò, nel frattempo, che il partito si coalizzasse intorno a lei. Poi, quando l'opposizione si diede la zappa ai piedi, si abbandonò, per eccesso di impazienza, nel cercare di costringerla a dimettersi prima del giudizio finale della Corte Suprema. Indira colpì con durezza, presentandosi come la vittima di un complotto che aveva il sostegno di una potenza straniera senza nome (ma che ovviamente si chiamava Stati Uniti). »

In generale, la stampa occidentale, dopo il giugno ha insistito nei confronti di Indira Gandhi una sorta di indignazione tutto sommato di maniera, per non dire di zappa ai piedi. Dopo aver fatto per anni di credere in una democrazia (« la più grande del mondo ») di cui solo pochi privilegiati (i ricchi) e i colti erano in grado di profittare, a spese di una moltitudine di poveri superfruttati, i giornalisti di New York di Londra, Parigi, Milano o Roma, chi più, chi meno, hanno scritto parole di deplorazione per lo « straparlamento delle libertà » di cui Indira si sarebbe resa colpevole. Intendiamoci, tutto ciò è vero. Ma è anche vero che « i parlamenti indiani non sono mai stati nulla », che « forti » per i vari gruppi di élites concorrenti, che controllavano i voti delle varie correnti e of-

L'infido Kashmir

Nel suo grande ufficio che rimpicciolisce tutto e tutti, dietro la sua scrivania di teak a forma di C, è apparsa di soprattito « una piccola » di suo intervistatore. Il quale però è stato costretto a cambiare opinione in pochi secondi. Perché « immediatamente lei ha dissolto ogni idea che uno poteva farsi di un primo ministro tormentato e sottoposto ad un forte stress ». « Io — ha detto Indira in tono tagliente — non sono mai sotto tensione. »

Saeed Naqvi ha replicato: « Devo ammettere che ella appare notevolmente discesa in campo, e che è piccola ». Forse la sua straordinaria compostezza va attribuita agli esercizi yoga a cui ella si dedica regolarmente, a quanto si dice? « Sì », ha risposto di Indira è stata: « Ho poco tempo per la yoga in questi giorni. Ma quando uno non lavora per sé, ma per un altro, è un'opinione necessaria per compiere il suo dovere. »

Quando l'intervistatore le ha chiesto: « Come giustifica l'arresto dei capi dell'opposizione? », ha risposto: « Quelli stavano macchinando », la risposta è stata pronta e dura: « L'assassinio di un ministro è tentato contro un alto magistrato, o no, o fatti simili? (alcuni mesi fa il ministro delle ferrovie Mishra, uomo di fiducia di Indira, è stato ucciso con una bomba, mentre il « Chief Justice of India » A.N. Ray è sfuggito per un pelo al lancio di un altro ordigno). E l'indipendenza del Pakistan è stata liquidata dal primo ministro, è o no una cosa sinistra? Si può tollerare? » « Non so », ha risposto: « Non so se si può tollerare lo sconvolgimento delle costituzioni? Solo lo scoppio ferroviario del maggio 1974 è costato all'India 70 milioni di sterline. Sabotaggi delle ferrovie e delle linee elettriche sono in corso nel Bihar. »

« L'organizzazione armata dell'opposizione, gli attentati contro Rashtriya Sanyukt Shiksha (RSS) avevano cominciato a passare nella clandestinità, molto prima che l'opposizione si desse il suo piano di « azione diretta » il 25 giugno. Il RSS — ha proseguito Indira — è un'organizzazione, fondata da un esiliato indiano, che si batteva per la democrazia. Essa predicava l'odio contro le minoranze musulmane e cristiane. Si oppone al pensiero razionale e scientifico, e alla nostra politica economica ed estera. Ha addestrato militarmente migliaia di giovani e si infiltrata in molti partiti dell'apparato statale... L'emergenza è stata dichiarata per salvare il paese dal caos e dal crollo... »

Questa donna imperiosa, entusiasta, inimitabile, grande al potere quasi per sbaglio (sbaglio altrui, s'intende). Sembra incredibile, ma



Staffetta clandestina

Un suo sobrio profilo ufficiale sottolinea francamente che il matrimonio dei suoi genitori fu « di convenienza », senza amore. Entrambi appartenevano a ricche famiglie di bramini, cioè della casta sacerdotale, la più alta dell'India. Dall'unione nacque una sola figlia, Indira. Era l'anno 1917. La bambina visse spesso in solitudine. Quando aveva solo cinque anni, suo padre cominciò ad andare in prigione, per attività nazionalistiche. Ci restò in tutto nove anni. Sua madre, gravemente malata di tubercolosi, non poteva occuparsi di lei. Fu affidata quindi a una zia, ma la zia non visse spesso in solitudine. Quando aveva solo cinque anni, suo padre cominciò ad andare in prigione, per attività nazionalistiche. Ci restò in tutto nove anni. Sua madre, gravemente malata di tubercolosi, non poteva occuparsi di lei. Fu affidata quindi a una zia, ma la zia non visse spesso in solitudine. Quando aveva solo cinque anni, suo padre cominciò ad andare in prigione, per attività nazionalistiche. Ci restò in tutto nove anni. Sua madre, gravemente malata di tubercolosi, non poteva occuparsi di lei. Fu affidata quindi a una zia, ma la zia non visse spesso in solitudine.

Il suo biografo Masani non nasconde una certa ammirazione per l'abilità di Indira. Egli cita un altro esempio di quello della guerra contro il Pakistan. Uscita « trionfante » dalle elezioni del 1971, con un mandato popolare da far impallidire quello di suo padre, si trovò improvvisamente di fronte la crisi del Bangladesh. « Divenne che la prudenza era la parte migliore del coraggio, resistette per nove lunghi mesi alle pressioni degli sciovinisti, che chiedevano l'indipendenza del Pakistan orientale (poi Bangladesh). Infine, nel dicembre 1971, quando l'opinione pubblica mondiale era ormai mobilitata contro il Pakistan, la preparazione militare indiana completata, l'appoggio dell'URSS assicurato, e la macchina bellica schierata, Indira annunciò la sua decisione di intervenire nella guerra, e risolse la crisi con una netta operazione chirurgica. »

Lo stesso sapiente dosaggio di prudenza e di energia le è servito per superare la crisi del giugno scorso. Dopo la condanna pronunciata dal tribunale di Allahabad, Indira ha convocato grandi comizi di popolo, ai quali ha tentato di ispirare « un'azione di massa », come il campione dei diseredati e la vittima di un'ibrida alleanza fra la « reazione di destra » e « l'opposizione di sinistra ». Ma questa volta il vecchio influsso magico sembrava svanito: c'era un serio « biotio di credibilità ». E quando l'opposizione cominciò una massiccia agitazione per ottenere le sue dimissioni, Indira non ebbe più scelta fra l'andarsene o il lottare con ogni arma a sua disposizione. »

Scelse, naturalmente, la seconda alternativa. E lo fece con l'abituale calcezza. « Come nelle crisi precedenti, seppe moderarsi, fingendo di voler accettare quelle che sarebbero state le dimissioni. E aspettò, nel frattempo, che il partito si coalizzasse intorno a lei. Poi, quando l'opposizione si diede la zappa ai piedi, si abbandonò, per eccesso di impazienza, nel cercare di costringerla a dimettersi prima del giudizio finale della Corte Suprema. Indira colpì con durezza, presentandosi come la vittima di un complotto che aveva il sostegno di una potenza straniera senza nome (ma che ovviamente si chiamava Stati Uniti). »

In generale, la stampa occidentale, dopo il giugno ha insistito nei confronti di Indira Gandhi una sorta di indignazione tutto sommato di maniera, per non dire di zappa ai piedi. Dopo aver fatto per anni di credere in una democrazia (« la più grande del mondo ») di cui solo pochi privilegiati (i ricchi) e i colti erano in grado di profittare, a spese di una moltitudine di poveri superfruttati, i giornalisti di New York di Londra, Parigi, Milano o Roma, chi più, chi meno, hanno scritto parole di deplorazione per lo « straparlamento delle libertà » di cui Indira si sarebbe resa colpevole. Intendiamoci, tutto ciò è vero. Ma è anche vero che « i parlamenti indiani non sono mai stati nulla », che « forti » per i vari gruppi di élites concorrenti, che controllavano i voti delle varie correnti e of-

Arminio Savio

Un seminario dell'Istituto Gramsci sulle scienze biologiche

L'Istituto Gramsci, in collaborazione con l'Ufficio ricerca scientifica della Direzione del PCI, ha indetto per il 3 e 4 ottobre un seminario sul tema: « Scienze biologiche e bisogni dell'uomo ». Le relazioni introduttive saranno svolte da Alberto Moravia e Flavio Zucco (Sviluppo e prospettive della ricerca biologica); Franco Gramsci (« La ricerca biologica e i bisogni umani in Italia »); Bernardino Fantini, Alessandro Kovacs e Felice Mondella (« Aspetti teorici, metodologici e culturali della biologia »). Il seminario si svolgerà presso l'Istituto Togliatti di Frattocchie (Roma) ed avrà carattere residenziale. Per informazioni rivolgersi all'Ufficio ricerca scientifica della Direzione del PCI, Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma.

Una nuova commedia al Teatro satirico di Mosca

Sotto l'insidia del « remont »

La burocrazia presa a bersaglio nella pièce che sarà portata in scena dal regista Valentin Plucek. La storia grottesca di un edificio destinato a restauro e spazzato via da uno « sventramento »

Dalla nostra redazione

MOSCA, agosto. Remont, in russo significa « restauro, riparazione ». Praticamente è una delle parole più popolari: la incontrate nelle scritte dei negozi, nei cartelli che annunciano la chiusura temporanea di un magazzino, di un ristorante, di un ufficio ecc. Insomma il remont appare ovunque. E quello più importante, ovviamente, riguarda la casa, l'intero palazzo o l'appartamento: giunge puntualmente ogni tre o quattro anni su decisione dell'ente che è responsabile della gestione degli appartamenti o su decisione degli stessi inquilini o proprietari. La scena che si presenta è così sempre la stessa: operai carichi di pennelli e di rotoli di carta da parati, muratori e falegnami, che aggrano nel cortile della casa come se dovessero demolire oppure costruire un intero palazzo. Il remont diventa così, a seconda dei casi, o una festa o un dramma.

Ed è appunto a questa festa-dramma che si è ispirato il commediografo Roscin che ha scritto per il teatro moscovita della « Satira », una storia di grande effetto che ha trovato nel regista Valentin Plucek l'animatore. La commedia — che abbiamo avuto occasione di vedere du-

rante una « prova » effettuata con il pubblico — sembra destinata ad un grande successo proprio per il tema che affronta e per la bravura del regista e degli interpreti. « Manchera la mandopera », « il cemento non arriverà mai », « le porte vecchie verranno portate via e quelle nuove arriveranno... ». In pratica le parole del funzionario che annuncia trionfante le nuove riparazioni vengono sommerse dal grido di protesta. Ed ognuno trova una sua scusa: la vecchiaia dice che tra poco morirà e, quindi, non ha bisogno di tante attenzioni per il suo appartamento; il pianista è impegnato in un concorso internazionale e non può sopportare la confusione, una inquilina ha già provveduto per conto suo alle riparazioni ecc. Ma la macchina del remont è inesorabile. A favore delle riparazioni si schiera il giovane « intellettuale » Pascia (sulla scena è il bravissimo Andrei Mironov, già noto in Italia per aver partecipato alle recite della tournée della Satira) che a poco a poco riesce a convincere gli altri sulla necessità di « ripulire » il palazzetto e di dare il via ad una nuova vita. Il remont ha però le sue leggi. E la storia — del resto prevista — si ripete puntualmente: il cemento non arriva, mancano le porte, la vernice è finta e, cosa ben più grave, l'operaio addetto alle riparazioni si ubriaca. Ne nasce uno

scandalo. Le proteste prima individuali, salgono sempre più sino che non giunge sul posto una commissione del Comune che accerta la lentezza dei lavori. L'iniziativa degli inquilini supera le difficoltà. Sotto la guida di Pascia il restauro passa nelle mani dei diretti interessati e alla fine la casa è completamente ricostruita. Ora, bella e rivedicata, ornata, tutto intorno da piante e fiori, è proprio una abitazione invitante. C'è festa grande nel cortile. Il remont è terminato nel migliore dei modi. Ma la macchina della burocrazia, intanto, è andata avanti per conto suo. Al Comune si sono accorti che nella zona della casa deve passare al più presto una nuova arteria stradale di grande importanza. È il momento degli « sventramenti » e a pagare sono le vecchie abitazioni. Così il funzionario del Comune annuncia la demolizione della casa da poco rimessa in piedi. Una enorme palla di acciaio scende dall'alto, appesa al braccio di un bulldozer: la demolizione sta per iniziare. Ma c'è la protesta, forte e vibrata, degli inquilini. E su questa scena scende il sipario. Lo spettacolo aprirà con tutta probabilità la nuova stagione della « Satira ».

Carlo Benedetti